

Primo Piano

I nodi della demografia



Saldo negativo. Il numero dei decessi è superiore a quello delle nascite di 281mila unità

Denatalità, nel 2024 minimo storico di 1,18 figli per donna

Inverno demografico. Il numero di decessi (651mila) è superiore a quello delle nascite (370mila), generando un saldo naturale pari a -281mila unità. Sale l'età media alla nascita del primo figlio

Carlo Marroni

Le famiglie italiane sono sempre più piccole e frammentate: nel 2023-2024 le persone sole costituiscono il 36,2 per cento dei nuclei, mentre le coppie con figli scendono al 28,2 per cento. L'instabilità coniugale, la bassa fecondità e il posticipo della genitorialità favoriscono la crescita di famiglie senza figli o monogenitoriali. Il Rapporto annuale dell'Istat analizza uno spaccato del tessuto demografico, che fa i conti con il persistente "inverno": al 1° gennaio 2025, la popolazione residente in Italia è pari a 58 milioni 934mila unità, in lieve diminuzione (-0,6 per mille) rispetto al 2024. Il calo della popolazione riflette la dinamica naturale negativa. Il numero di decessi (651mila nel 2024) è superiore a quello delle nascite (370mila), generando un saldo naturale pari a -281mila unità. L'accentuata fase di denatalità, in atto dal 2008, è determinata dalla riduzione delle donne in età feconda, cioè le 15-49enni (diminuite di 2,4 milioni dal 1° gennaio 2008, 11,4 milioni al 1° gennaio 2025), dal calo della fecondità, scesa nel 2024 al minimo storico di 1,18 figli per donna - al minimi dal 1995 - e dal rinvio della genitorialità.

L'aumento delle persone sole interessa tutte le età, ma soprattutto gli anziani. Quasi il 40 per cento delle persone di almeno 75 anni vive da solo, in prevalenza donne. Le nuove forme familiari ridisegnano la composizione sociale. Famiglie ricostituite, coppie non coniugate, genitori soli non vedovi e persone sole non vedove rappresentano oggi il 41,1 per cento delle famiglie, segnando una trasformazione strutturale nella geografia familiare del Paese. Il 63,3 per cento dei giovani tra 18 e 34 anni vive con i genitori, un valore tornato al livello del 2019 ma in crescita rispetto al 2010. Questo fenomeno, accentuato dalla crisi economica e dalla pandemia, si deve alle difficoltà che i giovani incontrano nel realizzare i loro progetti di autonomia e il raggiungimento dell'indipendenza economica

Negli ultimi quarant'anni i matrimoni hanno registrato una progressiva e continua diminuzione, al netto di brevi oscillazioni congiunturali, dovuta alla riduzione delle generazioni più giovani per via della denatalità persistente e a un cambiamento radicale nelle scelte familiari.

Nel 2023 sono state celebrate poco più di 184mila nozze, di cui il 58,9 per cento con il rito civile (47,5 per cento nei primi matrimoni). Crescono le nuove forme familiari: le unioni libere (oltre 1 milione e 700mila) e le famiglie ricostituite coniugate (840mila) insieme rappresentano quasi una famiglia su 10. Le unioni libere sono ormai diffuse tra celibi e nubili, che rappresentano circa due terzi dei casi, come alternativa o fase precedente al matrimonio, mentre circa un quinto è costituito da nuove unioni per separati e divorziati. Il numero medio di figli per donna, riferito a ciascun anno dal secondo dopoguerra a oggi, evi-

denzia alterne fasi di aumento e diminuzione; quello, invece, delle varie generazioni che hanno completato la loro storia riproduttiva diminuisce da 2,31 figli in media per le nate nel 1933, scendendo al di sotto dei 2 figli con la generazione del 1948, fino al dato stimato di 1,44 per la generazione del 1983. L'età media alla nascita del primo figlio aumenta dai 25,9 anni della

Le unioni libere (oltre 1,7 milioni) e le famiglie ricostituite coniugate (840mila) sono quasi un nucleo su dieci

generazione del 1960 ai 29,1 anni di quella del 1970; il rinvio del primo figlio è ancora più marcato per le generazioni più giovani. La convergenza tra i modelli territoriali comporta anche una minore differenza nell'età alla nascita del primo figlio: per la generazione del 1983 si va dai 30,9 anni nel Centro ai 29,7 nelle Isole (30,3 anni in media nazionale). L'invecchiamento della distribuzione delle donne in età feconda è correlato con un crescente ricorso, negli anni più recenti, alla procreazione medicalmente assistita (PMA): tra il 2005 e il 2022 il numero dei trattamenti è cresciuto del 72,6 per cento e il tasso di successo è raddop-

piato (passando dal 16,3 per cento al 32,9 per cento).

Gigi de Palo Presidente della Fondazione per la Natalità, alla luce dei nuovi dati ha dichiarato: «Proponiamo che il Presidente Meloni, assuma il ruolo di Commissario straordinario per la natalità, con il compito di guidare un Piano nazionale per la natalità con obiettivi chiari, tempi certi e risorse adeguate. Siamo consapevoli che, tecnicamente, il premier non può ricoprire il ruolo di commissario, ma la nostra è una provocazione politica seria, per sottolineare la necessità di una leadership forte e diretta su questa emergenza»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Camicissima

MILANO

SINCE 1931

La Camicia Non-Iron

100% cotone



LAVI - APPENDI - INDOSSI

4,6 milioni

OVER 80

In Italia gli over 80 ha raggiunto quota 4,6 milioni e hanno ormai superato i bambini con meno di 10 anni di età (4 milioni 326mila).

L'analisi

SERVE UNA FORMAZIONE SOLIDA E CONTINUA PER UNA SOCIETÀ DELLA LONGEVITÀ SOSTENIBILE

di **Alessandro Rosina**

Non può esserci una buona longevità senza adeguata lungimiranza. Non è possibile governare positivamente i cambiamenti demografici se non si adotta un orizzonte generazionale. Mancano 25 anni al 2050, il che significa che la metà di questo secolo non è un punto generico del futuro, ma il luogo concreto in cui andranno a vivere in età adulta gli attuali giovani e in età matura avanzata gli attuali adulti. E non c'è nessuna possibilità di vivere bene in tale luogo se i pochi 15-24 anni non si troveranno ad essere 40-49enni ben formati e ben inseriti nel mondo del lavoro, oltre a fare in modo che gli attuali 40-49enni arrivino nella fascia 65-74 attivi e in piena salute.

Nel rapporto Asvis di primavera 2025 dal titolo "Scenari per l'Italia al 2035 e al 2050. Il falso dilemma tra competitività e sostenibilità" si afferma che quantità e qualità degli investimenti, pubblici e privati, in infrastrutture non bastano, «come molti studi hanno messo in evidenza, la capacità di un'economia di svilupparsi e cogliere anche le opportunità delle transizioni, digitale ed ecologica, dipende anche dalla quantità e qualità del capitale umano di cui essa dispone».

Questo, per le economie mature avanzate, è il secolo del declino della forza lavoro potenziale. La popolazione europea, secondo le stime delle Nazioni Unite, da qui al 2050 perderà il 15% delle persone in età 25-49 anni, il Giappone perderà il 20%, la Corea del Sud il 40%. Gli Stati Uniti manterranno la consistenza attuale solo con forte impulso dell'immigrazione, senza la quale potrebbero arrivare a perdere circa 20 milioni di persone al centro della vita lavorativa.

Fare in modo che il tasso di fecondità non rimanga troppo sotto i due figli per donna e governare i flussi migratori in modo efficace sono risposte utili per stabilizzare quantitativamente le basi demografiche. Ma queste azioni, pur indispensabili, non sono sufficienti a garantire sviluppo e benessere nelle prossime decadi. Cruciale è intervenire sul versante qualitativo attraverso la combinazione tra valorizzazione del capitale umano e opportunità della transizione digitale e verde. Le quattro sfide combinate dell'invecchiamento della popolazione, dell'immigrazione, dell'innovazione tecnologica, dell'impatto ambientale, non possono essere vinte se non si rafforza e promuove una quinta "I", quella dell'istruzione.

L'Italia è tra i paesi in Europa che meno portano le nuove generazioni a raggiungere i più alti livelli nel percorso scolastico. L'Unione europea ha come target il 45% di persone con formazione terziaria (accademica e non accademica) entro il 2030. Il dato comparativo Eurostat fornito per il 2023 indica altri grandi paesi già oltre la quota di uno su due (come Francia e Spagna), mentre l'Italia si trova in coda (meno di uno su tre), battuta in negativo solo da Romania e Ungheria.

Questi valori bassi, che

indeboliscono i percorsi delle nuove generazioni e il loro potenziale per lo sviluppo del paese, derivano da forti diseguglianze sociali e territoriali che frenano la mobilità sociale e alimentano la mobilità verso l'estero. Come evidenziano gli ultimi dati Istat, marcato risulta, in particolare, il legame con il livello di istruzione dei genitori. Quasi uno su quattro abbandona gli studi e solo 1 su 10 raggiunge il titolo universitario tra chi ha entrambi i genitori con al massimo la scuola dell'obbligo. Inoltre, se è vero che l'abbandono precoce degli studi è in diminuzione, rimane però più alto rispetto alla media europea (tra i 18-24enni l'incidenza è 10,5% contro una media UE pari al 9,5%).

I dati del "Rapporto giovani 2025" dell'Istituto Toniolo, appena pubblicato dall'editore il Mulino, evidenziano come i giovani in contesti socioculturali più svantaggiati non siano messi nelle condizioni di percepire la scuola come opportunità e risorsa per la loro vita, con conseguente demotivazione proprio tra coloro che potrebbero ottenere più vantaggio da una solida formazione. Tra gli intervistati nella fascia 18-34 anni solo il



DEMOGRAFIA
Alessandro Rosina
partecipa tre panel
al Festival
di Trento. Il
programma su
ilsole24ore.com

37% indica che i risultati riflettono il vero talento degli studenti. Per due giovani su tre tra coloro che hanno abbandonato precocemente gli studi la scuola non ha offerto adeguate possibilità a chi proveniva da una famiglia con bassa estrazione sociale.

Nel già citato Rapporto Asvis vengono analizzati i dati della nuova indagine Piaac-Ocse sulle competenze degli adulti (tra i 16 e i 64 anni). I risultati per l'Italia sono rimasti relativamente stabili su livelli bassi rispetto alla precedente rilevazione del 2012, a fronte di sensibili miglioramenti realizzati da molti altri Paesi. Secondo tale Rapporto i «risultati del secondo ciclo Piaac confermano non solo che quelle sfide sono rimaste irrisolte, ma che in alcuni casi i problemi si sono aggravati. Senza interventi strutturali, il miglioramento registrato per le giovani generazioni da Piaac rischia di andare perduto. È quindi assolutamente urgente e necessario un rilancio deciso delle politiche educative e formative lungo tutto il ciclo di vita delle persone».

Qualche segnale positivo arriva però dalla fascia 16-24 che ottiene punteggi, in particolare sulla numeracy, più vicini alla media europea rispetto alla popolazione adulta. Fornire una solida formazione nelle età più giovani, ridurre i divari sociali e territoriali, promuovere il lifelong learning sono scelte strategiche fondamentali per non subire gli squilibri quantitativi dell'invecchiamento della popolazione e dare basi solide a una società della longevità competitiva e sostenibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA